



eikonocity

Publisher: FeDOA Press- Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.serena.unina.it/index.php/eikonocity/index>

Forma urbana e simboli socioculturali. Riflessioni su un centro industriale di fondazione: il Villaggio Solvay a Rosignano

Paolo Macchia

Università di Pisa

To cite this article: Macchia, P. (2022). *Forma urbana e simboli socioculturali. Riflessioni su un centro industriale di fondazione: il Villaggio Solvay a Rosignano*: Eikonocity, 2022, anno VII, n. 2, 27-43, DOI: 110.6092/2499-1422/8957

To link to this article: <http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/8957>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the “Content”) contained in the publications on our platform. FeDOA Press, our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press. The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

Forma urbana e simboli socioculturali. Riflessioni su un centro industriale di fondazione: il Villaggio Solvay a Rosignano

Paolo Macchia

Università di Pisa

Abstract

Lo studio analizza il villaggio industriale costruito dalla Solvay a inizio '900 a Rosignano: dopo una ricognizione delle tappe che hanno portato alla progettazione e alla realizzazione del villaggio, esso si focalizza sugli aspetti simbolici e iconografici che emergono dall'osservazione delle forme, delle architetture e della disposizione degli spazi, sottolineando i messaggi socioculturali ancora leggibili a distanza di oltre un secolo e che ne palesano la chiara visione politica e culturale.

Urban shaping and sociocultural symbols. Considerations on a planned industrial town: the Solvay Village in Rosignano

The paper examines the industrial village built by Solvay at the beginning of the 20th century in Rosignano. After a review of the historical phases leading to the design and construction of the village, the study focuses on the symbolic and iconographic aspects that still emerge from the observation of its forms, architecture and spatial layout, underlining the socio-cultural messages that can still be read more than a century later and that clearly reveal its political and cultural vision.

Keywords: Geografia urbana, villaggi industriali, iconografia urbana.

Urban Geography, Industrial Villages, Urban Iconography.

Professore associato in Geografia presso l'Università di Pisa, Paolo Macchia ha prodotto ricerche urbane in ambito locale (area pisana, Toscana) e internazionale (Cile, Corsica), studi sul turismo e sulla Geografia culturale dedicati soprattutto al tatuaggio.

Author: paolo.macchia@unipi.it

Received September 2, 2022; accepted October 13, 2022

1 | Introduzione

All'interno della geografia urbana, è stato dato molto spazio all'analisi formale e funzionale della città. Se dalla metà del XX secolo gli studi urbani assumono caratteri di sistematicità e rigore, dalla Scuola di Chicago a Brian Berry a Pierre George, da Peter Haggett fino a Umberto Toschi senza dimenticare Walter Christaller, più tardivo appare l'approccio sociale, nel quale acquista importanza lo studio delle maggiori problematichità, come segregazione, esclusione, iniquità, mentre rimane più trascurata l'osservazione di come la città, come ogni altra creazione umana, rispecchi evidenti aspetti culturali, palesando quindi il sistema di valori, la *Weltanschauung* del gruppo umano, della cultura, che l'ha creata e la organizza.

Le città, quindi, parlano e, attraverso la loro forma, architettura, disposizione degli spazi, è possibile leggere quelli che sono i principi fondanti, il retroterra culturale che ne è alla base. Come osserva infatti Ines Pascariello, la complessa stratificazione delle vicende storiche non riesce a cancellare le impronte iconografiche che il tempo lascia nel paesaggio: «la percezione dello spazio esistenziale, la città appunto, intesa come sequenza di immagini di una stessa narrazione, è indipendente dalla variabile tempo e non può essere smarrita dalla memoria» [Pascariello 2016, 14]. L'analisi della simbologia e dell'iconografia è un terreno di studio piuttosto recente e dai confini ancora poco definiti, che sottendono tipologie di osservazione diverse fra loro sia nelle riflessioni teoriche che nell'applicazione a casi pratici [Bogdanovic 1975; Woodward 1982; Kay 2011; Nas 2011; Fernández Martínez 2019; Mourtada 2019; Sowinska Heim 2019]. L'analisi della simbologia presente nelle città si propone di osservare una serie di aspetti materiali, quali

forma della città, architetture, toponomastica, e immateriali, quali rituali, feste, narrazioni collettive, partendo dalla convinzione per cui «urban symbolism forms an extensive and multiple part of urban life» [Nas-de Groot-Schut 2011, 19] e arrivando alla conclusione che non solo vede i simboli come riflesso e ossatura della società ma riconosce agli stessi un forte potere di guida culturale e sociopolitica delle comunità urbane:

urban symbolism and rituals are more than a simple reflection of society. They lay bare the bones of society and the relations between its constituent groups of all sorts. Urban symbolism is much more than any mere reflection, as it is part of society and is used to shape and change social relationships [Nas-De Giosa 2011, 283].

Tale approccio vuole quindi osservare, attraverso le forme urbane, i significati culturali che hanno promosso quelle forme e, a tale proposito, per limitarci alla contemporaneità, basta ricordare alcuni casi eclatanti come le città ideologiche novecentesche, da quelle fasciste a quelle del socialismo reale, e le capitali di fondazione, in particolare Washington e Brasilia, che palesano un fortissimo valore simbolico di molti dei loro elementi costitutivi [Elia 1984; *Brasilia* 1989; Pennacchi 2008; Badiali 2014-15].

Oltre a ciò, non va dimenticato che compito della geografia, come di qualunque altra disciplina, è apportare crescite continue alla conoscenza umana e, di conseguenza, contribuire a individuare i problemi e a proporre soluzioni a essi. In questo, non possiamo che concordare con quanto scrisse Lucio Gambi mezzo secolo fa, quando affermò che «al di fuori di una funzione sociale la scienza è inutile – anzi nociva – e così pure l'università» [Gambi 1973, 73]. La geografia, in più, proprio perché «è nata per descrivere la terra e sottolinearne le diversità» [Claval 2002, 19], ha dalla sua l'indubbio «privilegio di potersi interessare a qualunque aspetto del panorama antropico, materiale e immateriale, proprio perché ogni cosa ha una propria dimensione spaziale e finisce per svolgersi sulla superficie terrestre» [Macchia 2019, 88] e quindi di essere utile in qualunque azione volta ad affrontare problematiche di varia natura che si manifestano nel mondo. Uno dei terreni nei quali la disciplina è più attiva è proprio quello dell'analisi della città, luogo nel quale si manifestano in modo precoce ed evidente i processi che caratterizzano l'evoluzione delle società umane; in particolare, è il problema delle disuguaglianze a costituire oggetto privilegiato dell'analisi che, ormai da molti decenni, ha colto la questione e ha riconosciuto nella città il fulcro delle iniquità che affliggono la società.

La città è il luogo privilegiato nel quale il potere concretizza le sue strategie dominanti, con tutto quel che ne consegue in termini di problematicità. A tali riflessioni hanno lavorato molti studiosi marxisti, che hanno individuato nel capitalismo l'origine delle iniquità che affliggono le popolazioni urbane. Importante è l'opera di David Harvey, che nel suo celebre *Social Justice and the City* del 1973 sviscera in profondità la questione [Harvey 1973]. Partendo da una concezione dello spazio non più euclidea ma relazionale, egli vede centrale l'interazione fra spazio e processi sociali, questi ultimi responsabili della realizzazione della giustizia sociale, il che porta come conclusione al fatto che qualunque intervento spaziale dovrebbe armonizzarsi con i processi sociali per dare vita a un obiettivo sociale coerente: il benessere della popolazione e, in ultima analisi, la giustizia e l'eguaglianza sociale fra i membri della comunità.

A tematiche di questo genere è ben connesso l'oggetto della nostra analisi, ovvero i centri industriali fondati fra Ottocento e Novecento, perché essi, costruiti dallo stesso proprietario della

fabbrica, portano a una serie di riflessioni sui concetti di giustizia sociale, benessere per le classi lavoratrici, superamento delle tristi condizioni che caratterizzavano il mondo urbano e produttivo nei primi decenni dello sviluppo industriale.

Lo studio di uno di questi casi vuole inserirsi nel solco della visione proposta da Harvey e, partendo dal presupposto che fulcro dell'analisi geografica deve essere l'osservazione dell'interazione fra spazio e processi sociali, suggerisce una preliminare ricognizione del territorio osservato anche nel suo valore simbolico e attraverso i suoi aspetti iconografici, ovvero come chiave interpretativa del reale valore sociale di quel particolare spazio. Tale osservazione procede inevitabilmente verso l'individuazione dei valori, dei principi culturali che stanno alla base di tali fondazioni, altro punto cardine non trascurabile nella costruzione di quei processi sociali che guidano la vita di ogni società umana.

2 | I villaggi industriali di fondazione

È nel secondo Ottocento, quando la rivoluzione industriale ha ormai preso piede, che inizia ad apparire evidente il problema delle difficili condizioni delle maestranze impiegate nei processi produttivi, mentre allo stesso tempo si fanno sentire le rivendicazioni dei primi movimenti sindacali. Chiaramente in questa sede non è possibile approfondire tali tematiche, sulle quali la ricerca ha prodotto importanti lavori, in merito soprattutto alle correnti di pensiero che muovevano le azioni concrete [Guiotto 1979; *Villaggi operai* 1981; Ciuffetti 2004; Torti 2009; Conca 2017; Del Monaco 2016; De Fusco-Terminio 2017]. Finalità di questo contributo è focalizzarsi su uno dei più interessanti risultati di questa stagione, la creazione di insediamenti destinati alla popolazione industriale.

La crescita della meccanizzazione e delle dimensioni delle manifatture portò con sé molti dubbi sulla capacità di produrre un progresso economico e sociale esteso a tutte le componenti della società, sì che molti movimenti di pensiero, ad esempio il filantropismo e il socialismo utopistico di origine inglese e francese, iniziarono a pensare soluzioni per la realizzazione di insediamenti per i lavoratori, proponendo modelli di vario tipo quali villaggi industriali, cooperativi e città giardino.

Fu però solamente quando si mossero gli industriali, recuperando in parte tali idee, che si ebbero le vere realizzazioni, progettate nella cornice di quel particolare atteggiamento chiamato paternalismo industriale, che, in breve, riteneva che condizioni di vita migliori per la popolazione operaia fossero presupposti per l'accrescimento della produttività, proponendo al contempo un tentativo di superamento della lotta di classe. È in questo primo periodo che nascono i primi villaggi operai, fondati ex novo attorno alle fabbriche, in posizioni isolate e caratterizzati da una forte predominanza, anche spaziale, del ruolo dell'imprenditore che, dalla sua villa al centro del villaggio, tendeva ad organizzare l'intera comunità come un vero pater familias.

In Italia l'esempio più significativo è Crespi d'Adda, realizzata dall'omonima famiglia di cotonieri a partire dal 1878 in una zona rurale della Lombardia [*Villaggi operai* 1981; Bernardi 1981; Sgarzini 2003]; il villaggio di Crespi, con la sua rigida impostazione gerarchica e un'organizzazione spaziale che richiama i valori tipici del paternalismo industriale, come fedeltà, disciplina, senso religioso e della famiglia, è senza dubbio l'emblema di un periodo storico, tanto da essere stato messo sotto tutela dall'Unesco nel 1995.

A inizio Novecento, però, il modello paternalistico non appare più adeguato alle mutate condizioni economiche e, al posto del ruolo dell'industriale radicato sul territorio, inizia a imporsi un

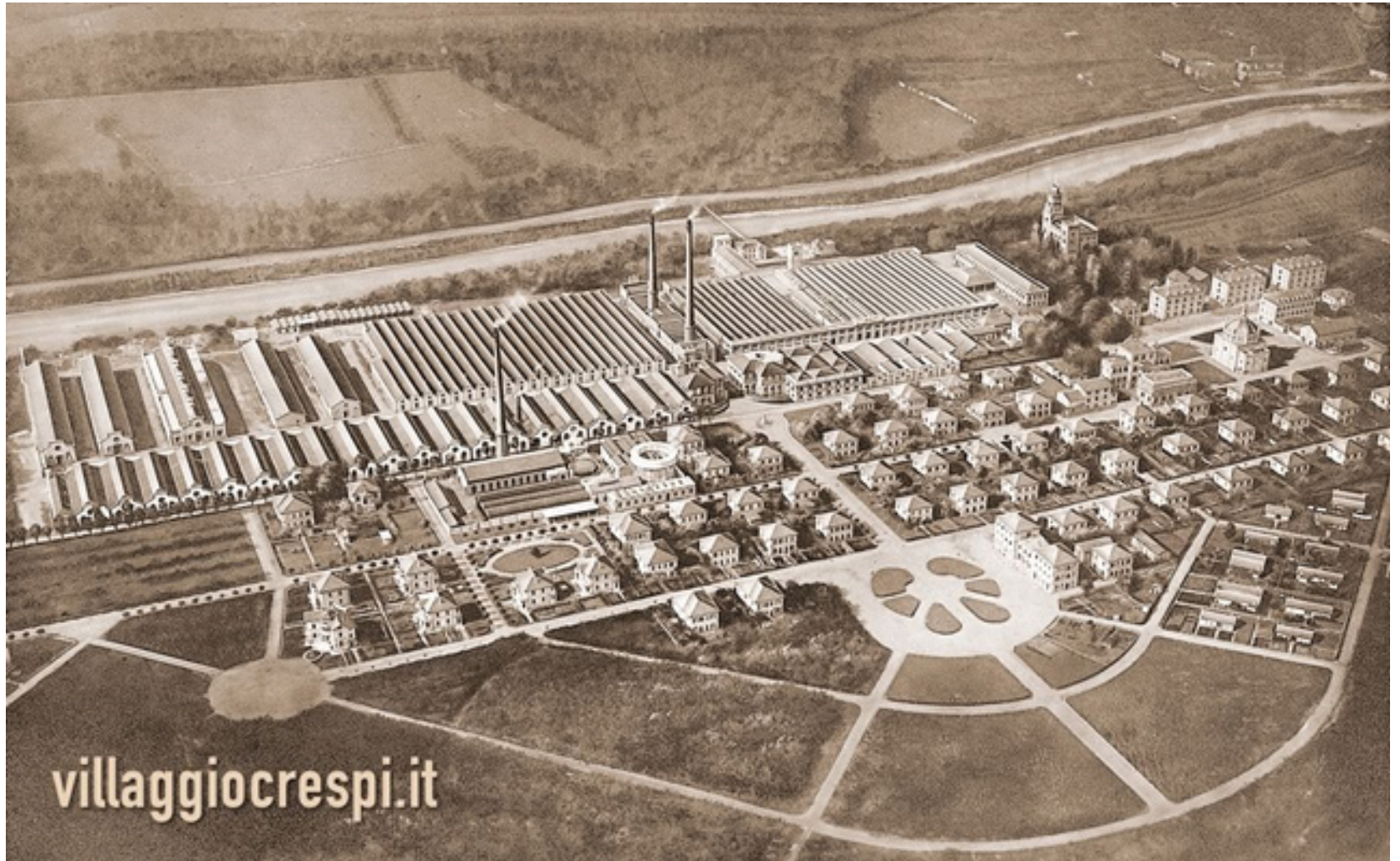


Fig. 1: Crespino d'Adda in una fotografia aerea del 1927 (<https://villaggiocrespi.it/imm/vedute/crespidadda-villaggio.jpg>, ottobre 2022).

modello più aziendalista, che cerca l'efficienza e la concretezza, con al contempo soggetti, come i sindacati e le amministrazioni pubbliche, che pesano sempre di più nell'organizzazione di spazi fino ad allora di competenza dell'industriale. A questa nuova stagione, che vedrà la realizzazione di insediamenti urbanisticamente meno coerenti e più lontani dalle progettazioni ideali ottocentesche, risale la nascita del presente caso di studio: il Villaggio Solvay a Rosignano.

3 | Rosignano: il villaggio della Solvay

Il gruppo industriale belga Solvay, già nella seconda metà del XIX secolo uno dei maggiori produttori chimici europei, assume un ruolo importante nella realizzazione di numerosi insediamenti. Figura chiave è Ernest Solvay (1838-1922), fondatore dell'azienda nel 1863 e uomo molto attivo a livello politico, le cui idee di impostazione liberale si riagganciano in parte al paternalismo e alla ricerca di soluzioni per migliorare le condizioni dei lavoratori [Cheli-Luzzati 2010; Bertrams-Coupain-Hamburg 2013; Taddia 2013]. Così Solvay organizza le sue localizzazioni produttive a Dombasle e Tavaux in Francia, realizzando, oltre alla fabbrica, insediamenti residenziali funzionali e di buon livello. Convinto, inoltre, di «una visione produttivistica che individua la produttività industriale e il benessere dei lavoratori come funzione l'una dell'altro [Cusmai 2005-06, 58], egli sviluppò una serie di iniziative sì che «la società belga sul piano delle tutele sociali (come indennità di malattia, d'invalidità, premi aggiuntivi per le vacanze, cassa pensione operai ecc.) offerte ai dipendenti seppe anticipare di parecchi anni le legislazioni di alcuni paesi europei» [Cheli-Luzzati 2010, 32].

A inizio Novecento, Solvay rivolse la sua attenzione all'Italia e individuò lungo la costa toscana il luogo per installare una grande sodiera [Croatto 2010]. Grazie alla vicinanza di sale, calcare e acqua, a buone vie di comunicazione, come la ferrovia e il porto di Livorno, nonché alla disponibilità di terreni a buon prezzo, nel 1913 Solvay iniziò la costruzione dell'impianto nella piana sottostante l'antico borgo di Rosignano Marittimo, ove «non si limitò ad insediare uno stabilimento ma s'impegnò anche in una radicale opera di riorganizzazione di un territorio quasi disabitato e in buona parte destinato all'attività agricola» [Cheli-Luzzati 2010, 21].

In una zona quasi del tutto vuota cominciarono i lavori di costruzione dello stabilimento e contemporaneamente si realizzarono le prime opere di organizzazione del territorio come la stazione ferroviaria, l'ufficio postale, la caserma dei Carabinieri, nonché i primi lotti di case per i dipendenti. Ben presto sia l'amministrazione comunale, che si rese conto che stava nascendo un vero e proprio paese, che la Solvay, che per la prima volta stava costruendo in un territorio vergine, si trovarono ad affrontare il problema del nome da dare alla nuova località che, dopo una querelle durata decenni, nel 1936 assunse il nome di Rosignano Solvay.

Intanto procedeva speditamente l'edificazione del nuovo insediamento, che già negli anni '20 contava oltre 1.300 abitanti e che nei decenni successivi subì diversi ampliamenti fino ad assumere la conformazione attuale: va detto comunque che la Solvay continuò la sua opera di pianificazione anche negli anni successivi all'edificazione del villaggio originario, con l'intento di spingere, anche attraverso prestiti e agevolazioni, i dipendenti ad acquistare terreni e a costruirsi in proprio le abitazioni. In questo modo si avviò la formazione del centro di Rosignano Solvay, costituendo una sorta di area di passaggio, ancora piuttosto coerente, verso il Paese Nòvo, che si svilupperà poi in modo disordinato a nord, saldandosi con la vicina Castiglioncello.

Alla fine del 2021, secondo i dati dell'amministrazione comunale, Rosignano Solvay contava 15.948 abitanti, circa la metà dell'intero comune e l'originario villaggio costituisce la parte meridionale dell'attuale abitato a ridosso dell'enorme complesso industriale ancora funzionante.

Quello che interessa, però, è analizzare il Villaggio Solvay. Va sottolineato innanzitutto che esso si estende su un'area di forma grosso modo quadrangolare a cavallo della linea ferroviaria e della Via Aurelia e copre una superficie di circa 95 ettari, cui ne vanno aggiunti altri 23, edificati successivamente ma che non rientrano nel villaggio vero e proprio: nel complesso, l'intervento della società belga, che può dirsi concluso negli anni '60 del Novecento, interessa circa 120 ettari. Il villaggio, pur non mostrando la forte omogeneità che caratterizza Crespi d'Adda, si presenta come un insediamento coerente sia dal punto di vista funzionale che da quello urbanistico e iconografico e anche i cambiamenti architettonici intervenuti nel tempo si inseriscono in modo armonico nel tessuto preesistente. La realizzazione del villaggio diede luogo a un lungo cantiere durato una trentina d'anni, volto ad adeguare l'insediamento alle nuove necessità che l'ampliamento delle attività produttive richiedeva. L'aspetto complessivo del villaggio rimanda al modello della città giardino, con un impianto viario regolare e una forte presenza di verde pubblico e privato di pini, palme, platani, che suggeriscono un rigore urbanistico che «sembra il frutto di un piano regolatore, in realtà mai esistito» [Cusmai 2005-06, 92]. Del resto, ogni intervento era ideato e progettato minuziosamente a Bruxelles dalla Solvay, che di fatto sostituiva la propria pianificazione a quella delle autorità locali. Questo risulta evidente dalla foto aerea riportata in figura 3, che mostra il villaggio nel 1938 quasi del tutto completato.

La fabbrica rimane separata dalle abitazioni mediante una fascia verde di circa 250 ettari, al limite della quale inizia il tessuto insediativo, costituito da una serie di costruzioni, la cui tipologia rispecchia la rigida divisione delle mansioni all'interno della fabbrica ma che rimane sempre attenta alla buona qualità dei manufatti e alla presenza di orti e giardini; al centro dell'insediamento



Fig. 2: Il Villaggio Solvay e la fabbrica all'interno del territorio di Rosignano (elaborazione dell'autore su base Google Earth).

to, poi, sorge una serie di edifici destinati alla vita pubblica e sociale, quali il teatro, gli impianti sportivi, le scuole, l'ospedale e il grosso edificio dei servizi collettivi. Gli stili architettonici denotano una chiara impronta nordica e le prime case, così come il teatro, progettate dall'ingegnere belga Jules Brunfaut, hanno tetti aguzzi e facciate semplici a mattoni scuri; le costruzioni successive, a partire dagli anni '30, sono, invece, più vicine allo stile mediterraneo. Complessivamente, il villaggio consta di 199 edifici residenziali, suddivisi in 655 unità abitative articolate in numerose tipologie corrispondenti alla gerarchia aziendale: si passa dalle case operaie, ampie circa 80 mq e ubicate in edifici quadrifamiliari, a quelle per gli impiegati leggermente

Fig. 3: Il Villaggio Solvay nel 1938 (http://www.lungomarecastiglioncello.it/rosign_solvay/ros_solv_ieri/Fotogalleria_9_Cittagiardino/data/images1/immagine26_38.jpg, ottobre 2022).



più grandi e con terreni più ampi, per i quadri, bifamiliari con superficie di circa 130 mq, fino alle tre ville unifamiliari per i dirigenti. Infine, vi è la villa del direttore, costruita nel 1920, molto vicino all'ingresso della fabbrica in chiaro stile nordico, con rifiniture prestigiose, una superficie di 350 mq e un parco che supera gli 8.700 mq. Lussuose e spaziose anche le ville destinate ai dirigenti, realizzate anch'esse a partire dal 1920. Pur essendo meno imponenti della villa del direttore, con essa condividono le rifiniture di pregio e l'ampiezza degli spazi interni ed esterni. Interessanti, nonché le più numerose, sono le cosiddette case di tipo 9 destinate agli operai, delle quali, nelle diverse varianti, esistono 82 esemplari costruiti fra il 1918 e il 1926, in due grandi aree a nord e a ovest della fabbrica, cui se ne aggiungono altre 17 erette nel secondo dopoguerra. Esse costituiscono il prototipo delle abitazioni operaie, riallacciandosi in modo evidente alle discussioni teoriche in voga all'epoca sulla questione delle abitazioni per la classe operaia [Magrini 1910]. Si tratta di costruzioni semplici e senza orpelli, che badano al comfort e alla praticità, locate a canoni molto bassi ai lavoratori. Site in edifici quadrifamiliari a due piani, le case, mediamente di un'ottantina di mq divisi in 4/5 stanze, hanno a disposizione circa 350 mq di terreno a



Fig. 4: L'articolazione interna del Villaggio Solvay (elaborazione dell'autore su base Google Earth).



Fig. 5. La villa del direttore (a sinistra) e una delle tre ville per dirigenti (a destra) in due immagini del 1923, appena dopo la costruzione (http://www.lungomarecastiglioncello.it/rosign_solway/ros_solv_ieri/Fotogalleria_9_Cittagiardino/data/images1/tipo_1_1920.jpg, ottobre 2022), (http://www.lungomarecastiglioncello.it/rosign_solway/ros_solv_ieri/Fotogalleria_9_Cittagiardino/data/images1/dscf0667.jpg, ottobre 2022).



Fig. 6. “Casa di tipo 9” per operai (a sinistra); settore delle case per operai sul lato mare della fabbrica (a destra) [Cusmai 2005-06, 133], (http://www.lungomarecastiglioncello.it/ROSIGN_SOLVAY/Ros_solv_fabbrica/Fotogalleria_24_aeree/data/images1/immagine21_78.jpg, ottobre 2022).

uso esclusivo adibito a orto. All'interno, inoltre, sono presenti servizi igienici, acqua corrente e gas domestico, secondo standard assai alti per l'epoca.

Accanto agli edifici abitativi sono presenti i manufatti destinati a servizi comunitari, costruiti anch'essi dalla Solvay e oggi passati nella maggior parte dei casi alla pubblica amministrazione. Si tratta di circa 14,5 mila mq di superficie coperta, che comprendono la stazione ferroviaria, costruita nel 1915, ancora funzionante e di proprietà Solvay, il fabbricato destinato allo spaccio e ad altri servizi (1920-1923), l'ospedale iniziato nel 1922, le scuole, terminate nel 1923 e successivamente ampliate, il caratteristico teatro, eretto nel 1928, e la Chiesa di Santa Teresa, costruita nel 1931. Questi servizi rientravano nella visione di un villaggio aziendale autosufficiente, ma ben presto finirono per integrarsi nel resto dell'abitato, garantendo importanti servizi a tutta la cittadina di Rosignano Solvay. Oltre a ciò, come accennato, la Solvay stessa si sostituì all'attore pubblico nella realizzazione di tutte le opere di urbanizzazione primaria e secondaria che si rendevano necessarie durante la costruzione degli edifici. Colpisce comunque l'ampiezza delle superfici destinate ai servizi pubblici, pari a poco meno di un quinto dell'intera superficie abitativa, i quali, assommata agli ampi spazi verdi sia pubblici che privati, rendono un'immagine del Villaggio Solvay che ben si avvicina all'ideale della città giardino.

Nel complesso il villaggio presenta la struttura per tipologia di edificio abitativo riportata nella tabella 1. Le abitazioni degli operai, come si nota, rappresentano oltre la metà della superficie complessiva, mentre il terreno di loro pertinenza supera il 40% del totale. Risulta quindi chiara, da questo semplice dato, la caratterizzazione socioeconomica prevalente del villaggio che, pur assumendo tratti gradevoli e standard qualitativi di buon livello, rimane comunque un insediamento a forte carattere operaio.

Il Villaggio Solvay, soprattutto nel secondo dopoguerra, ha perso prevalenza all'interno del crescente centro di Rosignano Solvay, in parallelo con un certo ridimensionamento delle attività industriali e con scelte di sviluppo orientate verso il commercio, la piccola imprenditoria e soprattutto il turismo. I grandi mutamenti del mondo del lavoro e l'evolvere delle questioni sindacali hanno rivoluzionato, fin quasi ad annullarla, l'originaria ragion d'essere del villaggio, sempre meno legato alla fabbrica e sempre più integrato nel tessuto della moderna cittadina. Lo stesso villaggio è stato in gran parte alienato dalla Solvay e, se molte case sono ancora occupate da dipendenti o pensionati della fabbrica, altre sono entrate nel giro del mercato immobiliare destinato al turismo balneare. Ciò nonostante, anche se il villaggio non possiede quelle peculiari caratteristiche di unicità che hanno permesso a Crespi d'Adda e a Sewell in Cile di essere inserite nel patrimonio dell'Unesco, le amministrazioni locali stanno portando avanti una puntigliosa quanto meritoria opera di conservazione che mira a preservare l'organicità dell'originario impianto, pur inserendolo nelle dinamiche della moderna località di cui fa parte.

L'aspetto più interessante, al di là della mera difesa delle strutture materiali, è la preservazione del valore storico e iconografico che il villaggio possiede come testimonianza di un'epoca tanto importante per la storia economica dell'intero continente europeo, perché, proprio attraverso l'osservazione del territorio, delle sue strutture materiali, della sua organizzazione degli spazi, in una parola della sua iconografia, è possibile ancora oggi leggere quel momento storico e riflettere su cosa esso abbia significato per l'evoluzione della nostra società contemporanea.

4 | L'iconografia del Villaggio Solvay: alcune riflessioni

Che lo spazio antropizzato parli a chi lo osserva è il postulato di cui si è già trattato così come dell'importanza che in questo riveste la città, la creazione più complessa realizzata dalla civiltà



Fig. 7. Il Teatro Solvay [Cusmai 2005-06, 158].

Tabella 1: Prospetto delle abitazioni del Villaggio Solvay (elaborazione dell'autore).

tipologia	n	Anno di costruzione	Alloggi	Sup. tot. mq	% sul totale	Media alloggio	Sup. terreno mq	% sul totale	media alloggio
Direttore	1	1920	1	351	0,59	351,1	8.746	2,62	8.746
Dirigenti	18	1920-1965	33	5.281	8,8	160	62.673,9	18,77	1.899,2
Quadri	41	1917-1956	94	12.470	20,79	132,7	81.524,3	24,42	867,3
Impiegati	38	1916-1951	104	8.794	14,66	84,6	45.780,1	13,71	440,2
Operai	99	1918-1949	396	30.654	51,1	77,4	135.177	40,48	341,4

umana, la quale porta in sé e nei propri aspetti materiali, e non solo, messaggi simbolici rivelatori dei processi economici, sociali e politici vissuti dalla popolazione.

Tornando a Rosignano, sono osservabili aspetti che possiedono evidenti valori simbolici e mostrano con chiarezza di quale contesto culturale la realizzazione del villaggio è figlia. In estrema sintesi, è possibile dire che la logica è quella di un paternalismo aziendale ormai lontano da quello francese e inglese del primo Ottocento, declinato in una visione molto più orientata ai meccanismi del capitalismo, volti prima di tutto all'efficienza dei processi produttivi, pur senza dimenticare le convinte posizioni politiche e sociali di Ernest Solvay sulle condizioni di vita e di lavoro dei suoi dipendenti. Ciò allontana anche iconograficamente il Villaggio Solvay da Crespi d'Adda, ove un'impostazione

che potrebbe essere definita paternalistico-feudale appare evidente nell'isolamento del borgo, nella sua rigidissima suddivisione degli spazi, nella preminenza della famiglia Crespi, sempre onnipotente, con la sua villa-castello, con la sua enorme cappella nel cimitero del paese e soprattutto nella volontà di organizzare in tutto e per tutto la vita dei dipendenti, scandendone anche le attività extra lavorative e definendone valori e regole morali.

Diversamente, il Villaggio Solvay nasce dall'iniziativa di una realtà industriale oggi definibile multinazionale, con un'organizzazione e un livello di efficienza molto sviluppati per l'epoca e questo è riscontrabile nel particolare stile architettonico dei primi edifici costruiti attorno alla fabbrica. Ernest Solvay guarda all'efficienza e a come rendere le proprie maestranze soddisfatte, liberando almeno in parte il lavoratore da coercizioni di tipo morale, religiose prima di tutto, evidenti a Crespi. La stessa chiesa, che a Crespi si pone in posizione di preminenza a chiudere il lato corto del paese, nel Villaggio Solvay non solo viene costruita quasi due decenni dopo, ma è anche collocata in posizione appartata rispetto al cuore del villaggio, al di là della ferrovia e dell'Aurelia. Appare inoltre superata una delle caratteristiche che più spesso tornavano fra le critiche ai villaggi operai, ovvero l'idea dell'isolamento e della creazione di una località autosufficiente, filantropicamente vista come luogo di superamento delle grandi divisioni sociali ma più concretamente mezzo da parte della classe padronale per allontanare i lavoratori dai movimenti sindacali che si stavano sviluppando nelle città industriali classiche [Guiotto 1979; Conca 2017]. Se, paradossalmente, il Villaggio Solvay sorge in un territorio quasi disabitato, ben presto esso si apre a sviluppi esterni a breve e medio raggio, sfumando, per così dire, la sua immagine di insediamento operaio segregato. A medio raggio, nel territorio circostante, la vicinanza di Castiglioncello, affermato polo turistico, e di Cecina, giovane e vivace centro commerciale, pone ben presto la nuova Rosignano Solvay come parte di un sistema insediativo policentrico e polifunzionale, ben visibile ai nostri tempi nella complementarietà delle funzioni urbane fra Rosignano, che oltre alla Solvay presenta uno sviluppato tessuto di artigianato e piccola imprenditoria, e Cecina, che ha una forte vocazione commerciale e di servizi pubblici, con Castiglioncello che conserva la sua spiccata monofunzionalità turistica. Considerando i dati sul pendolarismo del censimento 2011 – purtroppo, non sono disponibili dati più aggiornati rispetto al Censimento 2011 sulle relazioni pendolari a livello comunale –, i due comuni di Cecina e Rosignano Marittimo, che hanno simile consistenza demografica, denotano un fortissimo interscambio di pendolari, con Rosignano che svolge il 41,3% delle proprie relazioni con Cecina, con prevalenza studentesca in uscita, quota che per Cecina sale al 45,7%, con prevalenza stavolta di lavoratori diretti a Rosignano.

A breve raggio, poi, il Villaggio Solvay, nato in un'area disabitata, è risultato da subito avulso dal rado tessuto insediativo preesistente; così, se da un lato non si è creata quella netta cesura socioeconomica fra comunità originaria e nuovi abitanti, come avveniva nei villaggi creati presso centri già esistenti, dall'altro lato l'apertura del villaggio verso la nuova cittadina che si stava formando è stata spontanea, creando due realtà simbiotiche. A questo si aggiungano le già citate operazioni fatte dalla Solvay nel secondo dopoguerra di alienazione delle abitazioni del villaggio e di agevolazione ai dipendenti per costruire residenze in proprio nella parte nuova dell'abitato. Le uniche fratture con il tessuto sociale preesistente sono state quelle iniziali con gli operatori turistici di Castiglioncello, preoccupati delle possibili ricadute negative date dalla vicinanza della fabbrica, preoccupazioni cui la ditta rispose allontanando verso sud la costruzione degli impianti. L'unica vera soluzione di continuità fra villaggio e Paese Nòvo è di tipo architettonico anche se è da dire che le amministrazioni succedutesi nel tempo hanno imposto alle nuove costruzioni realizzate vicino al villaggio il rispetto di certi standard che evitassero stacchi troppo violenti. I piani re-

golatori approvati fin dagli anni '90 del secolo scorso hanno di fatto messo sotto tutela il villaggio, imponendo una rigida conservazione delle architetture e dell'impianto urbanistico originari.

Conseguentemente, viene da concludere che nel Villaggio Solvay non si è mai verificato «l'isolamento sociale della comunità, caratteristica del monopolio culturale attuato nell'imposizione di schemi e valori estranei all'effettiva realtà di classe della massa operaia» [Guiotto 1979, 65], volto a perpetrare il messaggio che la vita del dipendente doveva girare esclusivamente attorno al proprio lavoro e alla cura dei propri ristretti interessi familiari.

Ciò non toglie che certi aspetti riconducibili a ciò sono visibili anche nel villaggio. Se la chiusura dell'insediamento ben presto viene superata, rimane evidente la rigida gerarchizzazione sociale, che dall'interno della fabbrica si trasferisce sul territorio. È nettissima la differenza fra le abitazioni destinate ai vari livelli di lavoratori, sia per quello che riguarda il pregio dei manufatti che per quanto concerne lo spazio disponibile. Se, come indicato in tabella 1, oltre la metà della superficie abitativa complessiva è costituita da case operaie, quota che sale a due terzi includendo gli impiegati, nella stessa tabella si vede come ben diversa è la disponibilità di spazi per ogni tipologia di alloggi, che varia dai 77,4 mq medi di un appartamento operaio ai 351,1 della villa del direttore (tab. 1). Le differenze sono ancora più marcate considerando la densità delle costruzioni e la disponibilità di verde così come la localizzazione delle varie tipologie, che segue un modello verticistico con in posizione preminente, vicino all'ingresso della fabbrica, le ville dirigenziali e, a seguire, le case di quadri e impiegati, con le abitazioni operaie ubicate nelle aree più distanti. Queste ultime denotano una decisa promiscuità, se si considera che nel grande lotto a valle della ferrovia sono ben 72 le case quadrifamiliari, ordinate su quattro file da 18 stabili. In questo particolare aspetto, peraltro, sembrano essere messe in discussione alcune critiche mosse, soprattutto dagli studiosi marxisti, ai villaggi industriali, come il fatto che l'imprenditore cercasse di sfilacciare i rapporti sociali all'interno della comunità, sfavorendo l'aggregazione di classe per disinnescare eventuali movimenti operai. Se a Crespi si nota la presenza di casette monofamiliari anche per gli operai o soluzioni plurifamiliari ma con ingressi separati, la casa operaia tipica di Rosignano è quadrifamiliare e presenta un'entrata comune, proponendo l'idea di un certo indebolimento di quella piramide gerarchica con al vertice l'imprenditore e scarsissimi, se non nulli, rapporti orizzontali *inter pares* come appare invece evidentissimo nel caso del villaggio lombardo.

Resta visibile, in ogni caso anche nel Villaggio Solvay, un'impostazione verso una socialità guidata dalla proprietà aziendale, e ciò è reso evidente dalla mancanza di un vero e proprio centro e una piazza centrale, aspetto tipico della maggior parte delle città e tratto distintivo di molti villaggi operai pensati dall'ideologia filantropica ottocentesca. Al posto dell' *ἀγορά*, luogo naturalmente deputato all'aggregazione e al confronto sociale, ci sono gli spazi pubblici verdi o i grandi complessi aziendali ricreativi e di servizio e neanche la chiesa si presenta incardinata in una piazza: spazi aziendali che occupano una percentuale molto alta della superficie dell'intero villaggio, come a sottolineare la centralità della Solvay anche nello svolgimento della vita sociale della comunità. In questo l'iconografia del villaggio non offre alcuna ombra di dubbio, dato che anche l'organizzazione dello spazio rispecchia con chiarezza l'idea che ne è alla base.

Questo aspetto fa pensare che anche la Solvay, pur se non ai livelli esasperati della famiglia Crespi, intendesse porre attenzione alla gestione del tempo libero dei propri dipendenti. Se le attività domestiche e familiari erano fortemente caldegiate come testimonia la disponibilità di un orto per tutte le case, anche nell'ambito della vita comunitaria si promuoveva una socialità svolta all'interno delle strutture aziendali collettive, cercando di evitare l'aggregazione di cui la piazza è il principale simbolo:

gli scampoli di tempo libero non disponibili per l'orto, la casa e la famiglia, dovevano forzatamente ricevere altre destinazioni. Alla ditta non poteva sfuggire l'importanza di tali possibili spazi di libertà, capaci di sollecitare l'immaginazione e di favorire una pericolosa comunicazione sociale [Guiotto 1979, 46].

5 | Conclusioni

In conclusione, è chiaro che anche il Villaggio Solvay porta in sé una serie di simbologie che ne fanno un ottimo esempio delle dinamiche di classe che erano in atto al momento della sua realizzazione. Dinamiche che si intrecciano con la complessa discussione teorica che si sviluppa dal tardo Illuminismo sulle condizioni di vita, lavoro e abitazione della nuova classe operaia nata a seguito della rivoluzione industriale.

Come detto, anch'esso presenta molti tratti in comune con realizzazioni coeve e si pone come testimonianza di un'epoca nella quale il potere era saldamente in mano al capitale, a fronte di una massa di operai ancora poco organizzati che «vengono educati all'accettazione di posizioni riduttive, al solo scopo di poter sopportare anche la rinuncia alla propria vitale autonomia, totalmente delegata al padrone. Nulla si può pretendere, ma tutto deve essere atteso come gratificazione» [Guiotto 1979, 67]. In ciò la società mostrava ancora una rigidità incrollabile, ponendo ognuno al proprio posto, senza possibilità di appello e manifestandosi nella vita e negli spazi di tutti i giorni.

Del resto, però, questa non sembra una peculiarità di quel periodo storico; basta osservare l'organizzazione urbana del nostro tempo per renderci conto di come, mutatis mutandis, non



Fig. 8. Il Villaggio Solvay e la fabbrica in una foto aerea della fine degli anni '70 [Cusmai 2005-06, 90].

sembrano essere cambiati molto né il dominio del capitale né la condizione subalterna delle classi lavoratrici, ove semmai sembrano addirittura peggiorati i problemi di alienazione e la qualità dell'abitare.

Resta il fatto che, a oltre un secolo dalla sua creazione, il Villaggio Solvay si caratterizza come parte importante e integrante della cittadina che ha sviluppato, costituendone ancora il nucleo e l'anima. Oltre a un'indubbia gradevolezza dell'impianto urbanistico, dovuta soprattutto alle ampie superfici verdi e alla spiccata uniformità architettonica (fig. 8), appare forte l'attaccamento al villaggio da parte soprattutto delle generazioni più anziane che ricordano ancora dopo decenni quanto all'epoca era ambita l'assegnazione di alloggi ei quali, non dimentichiamolo, per quei tempi erano moderni e confortevoli [Cusmai 2005-06].

Sicuramente, anche in questo caso, è difficile capire se il villaggio abbia giovato più alla Solvay o, viceversa, all'intera comunità che si è insediata insieme a essa. Probabilmente sono valide entrambe le cose e, se da un lato appare durissimo il giudizio dato da Engels sui villaggi quando scrive «il possesso della casa, dell'orto e del campo, la sicurezza dell'abitazione diventano oggi, nell'epoca del dominio della grande industria, non solo il vincolo più grande dei lavoratori, ma anche la peggiore sventura per tutta la classe operaia» [Engels 1972, 265], non bisogna dimenticare le condizioni medie di vita della classe operaia di allora e la situazione molto migliore che si venne a creare a Rosignano così come in altri villaggi operai europei.

Il Villaggio Solvay, nella sua struttura, nei suoi spazi, nella sua architettura è probabilmente un simbolo di quei possenti contrasti epocali.

Bibliografia

- BADIALI, G. (2014-15). *Washington: nascita di una capitale*, tesi di laurea, Università di Pisa.
- BERNARDI, V. (1981). *Ricerche sociologiche sul villaggio operaio di Crespi d'Adda*, in *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, a cura di A. Abriani, Torino, Einaudi, pp. 111-126.
- BERTRAMS, K. - COUPAIN, N. - HAMBURG, E. (2013). *Solvay. History of a multinational family firm*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BOGDANOVIC, B. (1975). *Symbols in the city and the city as symbol*, in «Ekistics», 39, 232, pp. 140-146.
- BRASILIA. *Aspetti e problemi di una città di fondazione* (1989), a cura di G. F. Elia, U. Formentini, Pisa, Seu.
- CHELI, B. - LUZZATI, T. (2010). *La Solvay in Val di Cecina*, Pisa, Plus.
- Cities Full of Symbols. A Theory of Urban Space and Culture* (2011). A cura di P. J. M. Nas, Leiden, Leiden University Press.
- CIUFFETTI, A. (2004). *Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle comunità globali: villaggi e quartieri operai in Italia fra Otto e Novecento*, Perugia, CRACE.
- CLAVAL, P. (2002). *La Geografia Culturale*, Novara, De Agostini.
- CONCA, S. A. (2017). *Alle origini del welfare aziendale*, in *Il Welfare Aziendale in Italia fra identità e immagine pubblica dell'impresa*, a cura di P. Battilani, S. A. Conca, V. Varini, Bologna, Il Mulino, pp. 37-95.
- CROATTO, G. (2010). *Rosignano la città della Solvay*, Livorno, Debatte.
- CUSMAI, M. (2005-06). *Il Villaggio Solvay di Rosignano*, tesi di laurea, Università di Pisa.
- DE FUSCO, R. - TERMINIO, A. (2017). *Company Town in Europa dal XVI al XX secolo*, Milano, Franco Angeli.
- DEL MONACO, A.I. (2016). *La Città Sociale italiana: la ricerca di un modello*, in «The Journal of Scientific Society Ludovico Quaroni», 9, pp. 149-169.
- ELIA, G.F. (1984). *La Città Socialista. Il caso ungherese*, Roma, Bulzoni.
- ENGELS, F. (1845). *Die Lage der arbeitenden Klasse in England mit dem Untertitel Nach eigener Anschauung und authentischen Quellen*, Leipzig, Otto Wigand (trad. it., 1973, *La situazione della classe operaia in Inghilterra in base a osservazioni dirette e fonti autentiche*, Roma, Editori Riuniti).
- FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, C. (2019). *L'iconografia urbana: per una storia e un'identità della città e del paesaggio*, in «Eikonocity», IV, 2, pp. 7-13.
- GAMBI, L. (1973). *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- GUIOTTO, L. (1979). *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociale in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- HARVEY, D. (1973). *Social Justice and the City*, Blatimora, John Hopkins University Press.
- KAY, G. (2011). *The Resilient City. New York after 9/11 and the New WTC Design*, in *Cities Full of Symbols. A Theory of Urban Space and Culture*, a cura di P. J. M. Nas, Leiden, Leiden University Press, pp. 259-281.
- MACCHIA, P. (2019). *Globalizzazione e aspetti culturali: l'esempio del tatuaggio*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 14, 2 (2), pp. 87-98.
- MAGRINI, E. (1910). *Le abitazioni popolari (case operaie)*, Milano, Ulrico Hoepli.
- MOURTADA, R. (2019). *The Symbolic Dimension of the Urban and Cultural Landscape in Baalbek (Lebanon): The Challenge of Resistance and/or Instrument of Power*, in «Dearq», 24, pp. 48-64.

- NAS, P.J.M. - DE GIOSA, P. (2011). *Conclusion. Feeling at Home in the City and the Codification of Urban Symbolism Research*, in *Cities Full of Symbols. A Theory of Urban Space and Culture*, a cura di P. J. M. Nas, Leiden, Leiden University Press, pp. 283-292.
- NAS, P.J.M. - DE GROOT, M. - SCHUT, M. (2011). *Introduction. Variety of Symbols*, in *Cities Full of Symbols. A Theory of Urban Space and Culture*, a cura di P. J. M. Nas, Leiden, Leiden University Press, pp. 7-26.
- PASCARIELLO, M.I. (2016). *A prima vista: il racconto della città per immagini fra visualità e rappresentazione*, in «Eikonocity», I, 1, pp. 13-17.
- PENNACCHI, A. (2008). *Fascio e martello. Viaggio per le città del duce*, Roma-Bari, Laterza.
- SGARZINI, G. (2003). *Crespi d'Adda*, Roma, Libreria dello Stato.
- SOWINSKA HAIM, J. (2019). *The industrial heritage and post-industrial urban identity: the case of Łódź in Poland*, in «Eikonocity», IV, 2, pp. 61-73.
- TADDIA, M. (2013). *Solvay (1863-2013). L'impresa e il leader fondatore*, in «Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali», XXXVII, tomo II, pp. 31-43.
- TORTI, C. (2009). *Dar casa a chi lavora: villaggi e quartieri operai in Italia dal Medioevo a oggi*, in *I villaggi operai*, a cura di A. Nesti, «Ricerche Storiche», XXXIX, 1, pp. 239-256.
- Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda* (1981), a cura di A. Abriani, Torino, Einaudi.
- WOODWARD, R. (1982). *Urban symbolism*, in «Eikonocity», 49, 295, pp. 285-291.

Sitografia

- <http://www.lungomarecastiglioncello.it>, ottobre 2022
- <https://villaggiocrespi.it/imm/vedute/crespidadda-villaggio.jpg>, ottobre 2022
- http://www.lungomarecastiglioncello.it/rosign_solvay/ros_solv_ieri/Fotogalleria_9_Cittagiardino/data/images1/immagine26_38.jpg, ottobre 2022
- http://www.lungomarecastiglioncello.it/rosign_solvay/ros_solv_ieri/Fotogalleria_9_Cittagiardino/data/images1/tipo_1_1920.jpg, ottobre 2022
- http://www.lungomarecastiglioncello.it/rosign_solvay/ros_solv_ieri/Fotogalleria_9_Cittagiardino/data/images1/dscf0667.jpg, ottobre 2022
- http://www.lungomarecastiglioncello.it/ROSIGN_SOLVAY/Ros_solv_fabbrica/Fotogalleria_24_aeree/data/images1/immagine21_78.jpg, ottobre 2022

